



Qui accanto, il regista Wim Wenders. Sotto il titolo, William Hurt e Solveig Dommartin in «Fino alla fine del mondo».

SPETTACOLI

Wim Wenders a Roma per curare la versione italiana dell'atteso «Fino alla fine del mondo», che sarà presentato in anteprima al Festival dei Popoli di Firenze
«Un film per difenderci da immagini sempre più invadenti»

«Non voglio vedere i miei sogni»

Fantascienza d'autore firmata Wim Wenders: è *Fino alla fine del mondo*, un kolossal da 23 milioni di dollari che uscirà a gennaio nelle sale dopo l'anteprima al Festival dei Popoli. Una metafora allarmante sulle nuove frontiere della visione che ruota attorno a una macchina capace di sconfiggere la cecità. «Ma attenti alle immagini, sono tante, troppe, stanno distruggendo i nostri sogni», avverte il regista.

ROMA. Wim Wenders scopre il «messaggio»? Proprio lui, il guru suadente che si perde nei falsi movimenti e narra con pudica attenzione il «privato» ferito dal «pubblico», ora lancia un preoccupato allarme con *Fino alla fine del mondo*. «Le immagini ci stanno sommergendo. Ci opprimono. Invece di aprire nuove orizzonti, li chiudono. Sono troppe e nessuno le ferma», proclama il regista, volato a Roma per la messa a punto della versione italiana. Come una vedetta castrofilista che annuncia l'apocalisse, il quarantacinquenne Wenders orchestra una fantasia da 23 milioni di dollari che mette in guardia l'uomo dal dominio delle immagini: la realtà virtuale è alle porte, riusciamo a percepire molte più cose di ieri ma non sappiamo più vedere dentro noi stessi. Si profila una nuova dittatura? Difficile seguire il monito di Wenders senza aver visto il film. Anche la cornice fanta-

scientifica sembra solo un pretesto: «Non arno il genere, di solito rispecchia più gli anni dai quali si osserva il futuro che il futuro stesso», taglia corto. Vestito di nero, unica nota di colore una camicia rossa abbottonata, l'autore di *Alice nelle città* è un divo della comunicazione: seducente ed enigmatico, come se dietro a quei mitici occhiali (non più rossi) si celasse una complessità culturale in grado di conciliare Hegel e lo Zen, il *Peer Gynt* e i Talking Heads, Ozu e Nicholas Ray, i quadri di Turner e l'alta definizione. La stessa trama di *Fino alla fine del mondo*, a leggerla sul *press book*, sembra un ambizioso rompicapo, o forse una gigantesca puttana. Nel 1999, una donna bionda insegue per tutto il pianeta un uomo misterioso ricercato per spionaggio industriale ed è a sua volta inseguita da un ex fidanzato, un cacciatore di taglie e un rapinatore di banche. Chi è quel-

l'uomo col volto di William Hurt che raccoglie, dall'America all'Australia, immagini destinate ad «alimentare» una macchina capace di dare la vista ai ciechi? Una macchina utile o pericolosa? Dipende dall'uso che se ne fa. Ma c'è qualcosa che mi terrorizza. Se un computer può trasformare immagini in energie cerebrali, prima o poi riuscirà a fare il contrario: e cioè a generare immagini da energie cerebrali. E quindi a «leggere» e restituire i sogni, i ricordi, come fossero dei videoclip. A quel punto non ci sarebbe più niente di sacro, anche l'ultima frontiera morale cadrebbe.

Un'ipotesi spaventosa... Certo, il film riguarda il futuro della nostra cultura visiva. L'esplosione tecnologica ha allargato i campi della percezione ma ha reso, paradossalmente, tutto più peggio. Il vedere si sta trasformando da azione attiva in passiva. La gente è convinta di aver vissuto e visto qualcosa solo attraverso conferme visive successive. Come se gli occhi non bastassero più. È chi si salverà? Nel film si salvano solo gli aborigeni australiani, che fanno delle proprie immagini interiori qualcosa di sacro e inviolabile. Una specie di religione che affida all'immaginazione onirica un valore profondo. Niente a che fare con la «nostra» visio-

ne della realtà. E sul piano cinematografico come ha risolto il problema di «visualizzare» i sogni? Mi sono andato a rivedere i sogni celebri della storia del cinema e sono rimasto deluso. Si presentavano più o meno come i film ai quali appartenevano. Io volevo qualcosa di nuovo: in fondo, si partiva dall'idea di un computer che decodifica i sogni e li trasforma in simulazione. Per questo mi è parso logico pensare all'immagine elettronica, e di lì alle opportunità offerte dall'alta definizione. Abbiamo elaborato certe immagini anche cento volte e poi, grazie a una nuova macchina giapponese chiamata *Paint Box* che produce effetti su base digitale, le abbiamo riversate sulla pellicola.

Soddisfatto del risultato? Molto. Alla fine i sogni si presentano come quadri impressionisti in movimento. Non sarà di nuovo il trionfo della bella immagine? Proprio in un film che si interroga preoccupato sul futuro della visione? Non credo. Un tempo, all'inizio della carriera, se qualcuno lodava le immagini dei miei film ero lusingato. Oggi no. Significa che c'è qualcosa che non va. Una bella immagine, sganciata dal contesto, dalla scrittura, da una forma di verità, non significa più nulla. Tutte le immagini che ci circonda-



no cercano di essere belle. La bellezza non è più una qualità. Come si spiega l'insuccesso tedesco del film? Non c'è nessuna scelta etica. Berlino è semplicemente un osservatorio, stando lì si è testimoni di un processo storico che riguarda tutta l'Europa. E l'America? Che fine ha fatto la fascinazione di «Paris Texas»? Ci sono voluti sette anni di vita laggiù per accorgermi che il mio *American Dream* era finito. Certo, i paesaggi del West mi emozionano ancora, ma non c'è più nostalgia nel mio

sguardo. Non provo più quel desiderio innocente e adolescenziale. È un immaginario così sfruttato dal cinema che non desta più curiosità. Il suo modo di fare cinema è cambiato. C'è più attenzione alla scrittura, alla struttura narrativa. Direi di sì. Un tempo pensavo al film come a un «buco», a qualcosa di isolato. Ora non ci riesco più. Ogni film è circondato da una marea di altre immagini, di altre storie. Quando ero più giovane credevo che la verità abitasse dentro ogni immagine, oggi mi accorgo che

non è vero. Ha cambiato idea anche sul rock? Anche lei, come Sting, lo trova «reazionario»? Sì, sarà un'altra storia di angeli ambientata a Berlino. Ho preso troppi aerei per fare *Fino alla fine del mondo*. Adesso ho voglia di andare a piedi sul set ogni mattina.

Intanto, ovvio che tiri aria da corso accelerato di sopravvivenza al Teatro delle Vittorie. Autori al lavoro per rivoltare scalette come calzini e scrivere in un batter d'occhio scenette che vadano a riempire vuoti imprevisi. E attori comici invitati, dopo dosi massicce di elogi, a rimediare una situazione che per la rete diretta da Fuscaigni è francamente imbarazzante. «Fortuna che io qui a *Fantastico* ci sono arrivato a giochi già fatti - dice Gianfranco D'Angelo poco prima di cominciare le prove al Teatro -, eppure l'andirivieni, tutta questa atmosfera da molo ondosso era già partita». Lui, attore con dodici anni di esperienza televisiva alle spalle, qui nello show investito nel ruolo di «comico di turno», dalle tensioni che circolavano fra i due conduttori se ne è sempre tenuto alla larga. Ma ora «mi dicono: fai di più». Bene, anche questo è relativo. Quando una cosa del genere nasce dopo otto puntate, non si può pretendere niente. È andata così. Per sabato, Raffaella Carrà vuole D'Angelo al suo fianco per una scenetta sul genere di quella andata in onda nella scorsa puntata: lei nei panni di Romina, il comico in quelli di Al Bano. «Mi chiedono un impegno maggiore di quello previsto, e certo si può fare. Stai in ballo, c'è una barca che non naviga troppo bene, non è bello che mentre gli altri tolgono l'acqua te ne stai lì a guardare. Sono anni che faccio questo lavoro ma non ho perso l'umidità come invece succede ad altri. Ma è anche vero che per fare bene le cose dovrebbero essere preparate». Non è la prima volta che D'Angelo si trova a dover «rimediare» situazioni d'emergenza. Ai tempi del primo certificato medico di Dorelli il comico fu impegnato in numeri fuori copione, se io sono uscito in scena improvvisando. Non vuol dirlo, ma anche per lui è difficile credere al ginocchio malato di Dorelli. «Mi dispiace se alla base c'è un effettivo motivo di impossibilità fisica - dice -, ma Dorelli ogni dieci giorni c'aveva qualche trauma». Come se il cantante avesse trovato al Delle Vittorie delle condizioni inaccettabili. «Ma i propri compiti si sanno dall'inizio, basta deciderlo. Certe cose si stabiliscono a livello politico, si può fare anche alla tv. È vero, poi ci sono gli incidenti di percorso, cose che non vengono rispettate e succedono le guerre e le guerriglie. Però è un gioco, e come tutti i giochi ha le sue regole».

Parla il comico D'Angelo

«Fantastico in crisi? Non sarò io a salvarlo»



ROBERTA CHITI

ROMA. *Fantastico* si deve arrangiare. Niente Dorelli per due settimane, niente aiuti dagli ascolti, ospiti d'onore come Kim Basinger che si rifiutano di partecipare. Lo spettacolo di Raiuno rischia di andare del tutto a fondo. O se non altro di farci una figuraccia. A dare la propria disponibilità incondizionata per tentare di «mandare avanti la baracca», è rimasta solo Raffaella Carrà. Ma anche il comico, Gianfranco D'Angelo, non se la sente di fare l'eroe che salva tutto: «Non c'ho mica la bacchetta magica», dice. E poi tanto, ancora due sabati e anche lui saluterà tutti per *Chi la per tre*, spettacolo di Ganne: come da contratto.

Operazioni da ultima spiaggia. Il ripresentarsi della malattia di Johnny Dorelli, partner di Raffaella Carrà nella conduzione del programma, ha dato il colpo finale a uno spettacolo partito male già dal concepimento. Ma non sarà l'assenza più o meno volontaria del cantante a far dimenticare la noia fisiologica di questa edizione dello show. Al termine della stagione, con o senza Dorelli, rimarrà il ricordo delle liti fra i due conduttori, l'immagine di un uomo di spettacolo segnata dall'influsso incontro con *Fantastico*, e un nuovo fiasco di Raiuno.

Intanto, ovvio che tiri aria da corso accelerato di sopravvivenza al Teatro delle Vittorie. Autori al lavoro per rivoltare scalette come calzini e scrivere in un batter d'occhio scenette che vadano a riempire vuoti imprevisi. E attori comici invitati, dopo dosi massicce di elogi, a rimediare una situazione che per la rete diretta da Fuscaigni è francamente imbarazzante. «Fortuna che io qui a *Fantastico* ci sono arrivato a giochi già fatti - dice Gianfranco D'Angelo poco prima di cominciare le prove al Teatro -, eppure l'andirivieni, tutta questa atmosfera da molo ondosso era già partita». Lui, attore con dodici anni di esperienza televisiva alle spalle, qui nello show investito nel ruolo di «comico di turno», dalle tensioni che circolavano fra i due conduttori se ne è sempre tenuto alla larga. Ma ora «mi dicono: fai di più». Bene, anche questo è relativo. Quando una cosa del genere nasce dopo otto puntate, non si può pretendere niente. È andata così. Per sabato, Raffaella Carrà vuole D'Angelo al suo fianco per una scenetta sul genere di quella andata in onda nella scorsa puntata: lei nei panni di Romina, il comico in quelli di Al Bano. «Mi chiedono un impegno maggiore di quello previsto, e certo si può fare. Stai in ballo, c'è una barca che non naviga troppo bene, non è bello che mentre gli altri tolgono l'acqua te ne stai lì a guardare. Sono anni che faccio questo lavoro ma non ho perso l'umidità come invece succede ad altri. Ma è anche vero che per fare bene le cose dovrebbero essere preparate». Non è la prima volta che D'Angelo si trova a dover «rimediare» situazioni d'emergenza. Ai tempi del primo certificato medico di Dorelli il comico fu impegnato in numeri fuori copione, se io sono uscito in scena improvvisando. Non vuol dirlo, ma anche per lui è difficile credere al ginocchio malato di Dorelli. «Mi dispiace se alla base c'è un effettivo motivo di impossibilità fisica - dice -, ma Dorelli ogni dieci giorni c'aveva qualche trauma». Come se il cantante avesse trovato al Delle Vittorie delle condizioni inaccettabili. «Ma i propri compiti si sanno dall'inizio, basta deciderlo. Certe cose si stabiliscono a livello politico, si può fare anche alla tv. È vero, poi ci sono gli incidenti di percorso, cose che non vengono rispettate e succedono le guerre e le guerriglie. Però è un gioco, e come tutti i giochi ha le sue regole».

Su Raitre stasera il processo contro il racket di Capo d'Orlando: 5 ore non stop La paura e il coraggio di Sicilia

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Cento ore di mafia in tv. Le espressioni di sfida, le risate, l'arroganza degli imputati; la tensione, la paura, l'abito della festa dei testi d'accusa: la storia di un paese che si è ribellato al racket, Capo d'Orlando, va in onda questa sera su Raitre, raccontata attraverso le immagini, senza commento, girate nell'aula del tribunale di Patti. Dopo il resoconto dei giornali sulle ventitré udienze, in tv questa sera - in una lunga no-stop col segno dell'evento televisivo, quasi cinque ore in cui sono stati raccolti i momenti salienti del processo - si vedono le facce, i tentennamenti, le mezze risposte, le ritrattazioni, le accuse a viso aperto: al di là della freddezza degli atti giudiziari, la tv alza il volo su un angolo di Sicilia, i suoi drammi, le morte violente e la violenza quotidiana, ma

anche il coraggio della denuncia. «In queste immagini si vede il coraggio e la paura», commenta Nini Perno, che insieme a Roberta Petrelluzzi (ormai da cinque anni autrici di *Un giorno in pretura*) ha passato e ripassato in moviola le cento ore di «girato» del processo, le riprese di Rita Calapso, imparando a conoscere tutti i protagonisti, i tic, le debolezze degli imputati, le interruzioni degli avvocati della difesa, l'ostinazione dei Pubblici ministeri, ormai noti come i «giudici ragazzini». «In questo processo c'è molta gente che ritratta, che non sa, che non vuol dire; ma c'è molta gente che vuole andare avanti, che non si lascia intimidire. Tra il pubblico ci sono soprattutto i parenti degli imputati, ma quella che viene fuori è la storia di un paese». Il

coraggio - interviene la Petrelluzzi - è soprattutto quello dei commercianti, di chi ha un interesse preciso, di chi vede compromessa la sopravvivenza; quando invece si tratta di dipendenti, di imprese che fanno il bilancio tra costi e benefici, a volte prevale la paura, preferiscono pagare e tacere. Capo d'Orlando, la Sicilia che non si piega è il titolo dello speciale *Un giorno in pretura* in onda dalle 20,45 fino all'una e mezzo di notte (interrotto solo dai Tg): la messa in onda era prevista già per mercoledì scorso, ma la sentenza emessa martedì sera ha consigliato, sull'onda della cronaca e della «vittoria» contro il racket (i sedici imputati sono stati condannati a un totale di cento ottanta anni di carcere) di dare alla trasmissione uno spazio e una valenza maggiori. E la cronaca ha continuato a registrare nuovi avvenimenti: mercoledì mat-

tina sono stati fatti saltare i ripetitori di «Radio Plays», su un'altura di Capo d'Orlando, l'emittente che aveva trasmesso in diretta le 23 udienze processuali e sottolineato con particolare partecipazione la sentenza finale («Questa mattina - confessano le autrici dello speciale - abbiamo aperto la posta con qualche esitazione...»). A Capo d'Orlando ora è rimasta un'inquietudine, una preoccupazione: che una volta spenti i riflettori prevalga la paura, che al processo d'appello qualcosa possa cambiare... «Ci succede spesso, ormai, di essere chiamati quasi come dei super-testimoni, perché non avvengono soprusi», racconta Petrelluzzi, racconta di come - superate, dallo stesso nuovo codice di procedura penale, le polemiche sulle telecamere nelle aule giudiziarie - accade che gli stessi carcerati si rivolgano alla redazione di

l'occasione, sicuri nell'accusa. I dipendenti delle aziende, intimiditi dagli uomini del racket, che in aula non osano ripetere accuse forti, riescono a dire solo che hanno figli a casa. Ci sono anche quelli che ritrattano: due soli, due fratelli, che non solo dimostrano la loro paura con la decisione di sfidare i rigori della giustizia rendendo una diversa testimonianza, ma manifestano l'assoggettamento nascondendo persino il volto alla telecamera. E c'è la madre. Una figura tragica. Vestita di nero, a tutto, siede dignitosa al posto dei testimoni, nel silenzio della sala e dello schermo degli imputati. È parente degli imputati? chiede il giudice. «Sono cugini», risponde la donna. Ma il Pubblico ministero interviene: quella è la madre di uno degli accusati, di un latitante. «Che state dicendo?», quasi urla la donna. «Mio figlio non c'è da undici mesi...».

Un testimone depone al processo di Patti



Un testimone depone al processo di Patti